

LA CRISI SIRIANA

Dossier n. 6

*A cura dell'Ufficio Documentazione e Studi
Gruppo PD Camera dei deputati*

5 giugno 2013



A dominare la scena politica siriana dal 1963 è il partito *Ba'th*. Presidente della Siria dal 1971 al 2000 è stato Hafiz al-Assad. Al momento della sua morte è salito al potere il figlio Bashar al-Assad, che regge attualmente le sorti del Paese.

La popolazione prevalente è araba (86,2%), con minoranze curde (7,3%) a nord-est e armene (2,7%) presenti in prevalenza nelle città. La famiglia Assad appartiene alla minoranza alauita (12%) – un ramo degli sciiti – mentre la maggioranza della popolazione è di fede sunnita (74%). Altra componente significativa è quella cristiana, nelle sue diverse declinazioni: greco-ortodossa, cattolica e appartenente alla chiesa ortodossa siriana.

Al termine della I Guerra Mondiale il controllo del Paese fu assegnato, con un mandato, alla Francia. Nel 1941, nel pieno della II Guerra Mondiale, la Siria fu invasa dalle truppe britanniche e della Francia Libera. Il tentativo francese di mantenere il controllo sul Paese, che nel 1945 fu ammesso a partecipare alla conferenza di fondazione dell'Onu, determinò violenti scontri che terminarono l'anno successivo con l'ottenimento della piena indipendenza e sovranità della Siria.

Radicate divisioni etniche e religiose, insieme a forti squilibri economici e sociali, determinarono nel Paese una lunga fase di instabilità, con una forte ingerenza politica dei militari dopo la sconfitta nella guerra arabo-israeliana (1948-49) e poi con la crescita della fazione panaraba che portò, nel 1958, all'unificazione con l'Egitto di Nasser nella Repubblica Araba Unita (RAU). Questa si dissolse, però, nel 1961, con un colpo di Stato dell'esercito che due anni dopo portò all'ascesa al potere il partito nazionalista *Ba'th*, di ispirazione socialista.

Nel 1967 la Siria fu sconfitta nel conflitto con Israele – la cosiddetta “Guerra dei sei giorni” – e subì l'occupazione delle alture del Golan. È in seguito a questi avvenimenti che si aprì la strada, nel 1970, al colpo di Stato del generale *ba'thista* Hafiz al-Assad, nominato Presidente l'anno successivo.

Da allora la nuova Costituzione affida al partito *Ba'th* il ruolo di guida nella società e nello Stato: il mandato presidenziale è formalmente di sette anni e l'Assemblea del popolo – l'organismo deliberante – è costituita da 250 membri ed è eletta a suffragio universale. Il Presidente è anche segretario del *Ba'th* e capo del Fronte Progressista Nazionale, un'alleanza con altri partiti sostanzialmente nell'orbita dello stesso *Ba'th*. Dal 1963 è in vigore una legge marziale che ha determinato considerevoli restrizioni delle libertà politiche.

Da sottolineare come il Paese sia stretto a nord dalla Turchia, con la quale ha un lungo contenzioso relativo alle dighe che il governo di Ankara vorrebbe costruire sul Tigri e l'Eufrate. Si porrebbe un problema sull'uso di una risorsa primaria: l'acqua. Libano, Giordania, Israele e Iraq chiudono la Siria lasciandole lo sbocco al mare con i due porti di Latak e Tartus. La capitale, Damasco, ha oltre 1 milione e 600 mila abitanti e il Paese ne conta oltre 20 milioni e 410 mila.

Nel 2000, alla morte di Assad, salì al potere suo figlio Bashar. Per il suo rapporto ritenuto ambiguo con una serie di gruppi considerati terroristici, e per il rifiuto di appoggiare gli interventi in Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003, la Siria subì sanzioni da Washington.

Data questa posizione di isolamento internazionale, Bashar cercò da un lato di rafforzare la cooperazione con l'Iran e dall'altro di mostrarsi favorevole alla stabilizzazione dell'Iraq, con il quale nel novembre 2006 sono stati riallacciati i rapporti diplomatici. Questa linea prudente portò anche alla ripresa delle relazioni con la UE.

L'ATTUALE CONFLITTO

Riconfermato Presidente nel 2007 attraverso un referendum, nel 2011 Bashar al-Assad si è trovato a dover affrontare violente proteste di piazza che hanno portato, a marzo, alle dimissioni del governo. Nel tentativo di mettere a tacere i gruppi dissidenti Assad ha annunciato importanti riforme, tra cui l'abolizione dello stato di emergenza in vigore dal 1963, ma proprio il mancato rispetto di tali promesse ha portato ad un ulteriore inasprimento del conflitto e ad una sistematica e sanguinosa repressione.

Dopo più di due anni di scontri il numero delle vittime, secondo fonti ONU, è arrivato ad oltre 70 mila, mentre i rifugiati superano le centinaia di migliaia.

L'11 novembre del 2012 si è svolta, a Doha, la prima riunione del fronte dell'opposizione, che non ha espresso conclusioni unitarie: l'eterogeneità del fronte degli oppositori è stato ed è il maggiore ostacolo nella ricerca di una piattaforma e di proposte condivise.

Si è ad ogni modo costituita una Coalizione nazionale siriana, protagonista di alcuni passaggi essenziali: prima a Marrakech, nel dicembre del 2012, e successivamente a Roma, il 28 febbraio del 2013. Alla riunione degli "Amici della Siria" è stato deciso da parte degli Stati Uniti – era presente il Segretario di Stato John Kerry – un primo stanziamento di fondi: 60 milioni di dollari per aiuti definiti "non letali". Un altro risultato conseguito dalla Coalizione Nazionale Siriana è il riconoscimento, da parte della Lega araba, dell'offerta del seggio precedentemente occupato da Assad.

La Coalizione nazionale delle forze di opposizione è dominata dai sunniti; la coalizione è stata riconosciuta da Francia, Gran Bretagna, Turchia, Paesi del Golfo, Stati Uniti e successivamente anche dall'Italia. La Russia invece sostiene Assad – con la Cina, seppure in una posizione più defilata – operando sul piano diplomatico e anche attraverso un sostegno diretto. Il Partito di Dio in Libano (*Hezbollah*) e l'Iran sostengono apertamente Assad. *Hezbollah* ha rafforzato l'aiuto diretto con milizie che combattono direttamente sul terreno, in Siria.

La questione politica centrale è a questo punto: si può aprire una crisi nei fragili equilibri libanesi e si può estendere il conflitto oltre i confini della Siria?

È una possibilità che viene attentamente valutata dalle diplomazie operanti nella crisi siriana. La scelta di *Hezbollah* e degli iraniani non punta solo alla difesa di Assad, ma cerca di consolidare una presenza nel territorio nell'eventualità di una crisi irreversibile del regime e della rottura dell'unità del Paese. Consolidare una presenza sciita è un punto fermo, a loro avviso, per il futuro nella regione.

Sta di fatto che il conflitto ormai si è esteso a tutto il territorio. L'apice degli scontri ha portato alla distruzione di Aleppo e ha spinto il conflitto fino a Tartus e Latakia, le due città di mare, retroterra fondamentale per Assad e la componente alauita.

La Turchia con il sostegno dell'Alleanza Atlantica – il 4 dicembre i Ministri degli Esteri dell'Alleanza hanno approvato la richiesta – ha collocato i missili terra-aria Patriot Pac-3 a protezione delle città di Koharananneras, Adea e Gariantep. A gennaio del 2013 sono arrivate forniture dall'Olanda, dalla Germania e dagli Stati Uniti.

Il Fronte al-Nusra – principale raggruppamento di forze jihadiste – si è rafforzato attraverso il continuo flusso di milizie provenienti da diversi paesi: l'armamento e la capacità militare lo hanno reso un elemento importante nel conflitto contro Assad.

Gli Stati Uniti hanno inserito il Fronte nella lista delle organizzazioni terroristiche, anche se al momento si mantiene forte, sul terreno, l'iniziativa delle forze jihadiste: si può ipotizzare, in una fase successiva, uno scontro di fazioni e un conflitto con la Coalizione Nazionale Siriana.

In questo contesto, la riunione dell'opposizione tenutasi a Istanbul lo scorso 23 maggio non ha permesso di trovare un accordo su due punti essenziali: il primo relativo all'allargamento della Coalizione Nazionale Siriana (attualmente composta da 63 membri) e il secondo, decisivo, sulla piattaforma con cui presentarsi all'appuntamento di "Ginevra 2".

Sul primo punto l'ipotesi dell'allargamento a componenti alauite – la comunità della famiglia Assad – è contrastata da una parte sostenuta dall'Arabia Saudita. Mustafa Sabbagh, il segretario generale della Coalizione Nazionale Siriana, si oppone a un vasto allargamento, appoggiato in questo senso dal Qatar, lo sponsor più forte dei Fratelli musulmani. Le altre componenti laiche e nazionaliste spingono anch'esse per un allargamento.

IL RUOLO DELL'EUROPA

Nella riunione dei Ministri degli Esteri tenutasi a Bruxelles il 28 maggio 2013, dopo un lungo ed estenuante dibattito si è arrivati ad una conclusione ritenuta non soddisfacente dal nostro Ministro degli Esteri Emma Bonino, che ha ribadito il rifiuto italiano di vendere armi (scelte che dovrebbero essere prese dal Consiglio dei Ministri). Nella sostanza non si è trovato l'accordo per prorogare l'embargo, che essendo scaduto il 31 maggio è dunque automaticamente decaduto. La conseguenza è che ogni Stato è libero di esportare armi verso la Siria.

Parigi e Londra, sostenitori della cessazione dell'embargo, hanno comunque assicurato che in ogni caso non invieranno armamenti ai ribelli prima che la nuova Conferenza di Ginevra avrà dato i suoi risultati, positivi o negativi che siano. Secondo le regole dell'Unione Europea, qualunque armamento dovrà inoltre essere segnalato e monitorato, rendendo tecnicamente più tracciabile il percorso e la destinazione finale di queste forniture.

La conferenza di “Ginevra 2” è stata fissata per il mese di agosto. Al momento il quadro europeo vede Francia e Gran Bretagna orientate verso un aiuto più forte all’opposizione, anche sul piano delle forniture di armamenti. L’Austria, la Finlandia, l’Irlanda e la Svezia sostengono invece che un impegno più diretto dell’Europa accrescerebbe l’instabilità e renderebbe la situazione ancora più ingovernabile. Il Ministro degli Esteri austriaco, Michael Spindelegger, si è spinto oltre rompendo il silenzio che si erano imposti i ministri europei e dichiarando: “l’Unione deve seguire la linea della pace non della guerra”. Il comunicato conclusivo di Catherine Ashton, vice presidente della Commissione Europea, incaricata dall’Unione per la politica estera, conferma il non divieto ai singoli paesi di fornire armi all’opposizione e richiama le altre costrizioni poste ad Assad (embargo finanziario, economico e commerciale).

“Le Monde” del 29 maggio 2013 riporta poi il fatto che a latere della riunione europea si è svolto un incontro a tre – il Segretario di Stato americano John Kerry, il Ministro degli Esteri francese Laurent Fabius e il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov – per delineare un’ipotesi di uscita dallo stallo e dal permanere di una acuta situazione di crisi. L’ipotesi riferita dall’autorevole quotidiano francese si riferisce alla possibile costituzione, con l’accordo delle parti in conflitto, di un governo di transizione con pieni poteri. Secondo Laurent Fabius questo presupporrebbe la messa fuori gioco dell’attuale Presidente Assad.

Resta il fatto che in vista della Conferenza di “Ginevra 2” le parti dovrebbero accettare di sedersi intorno ad un tavolo per negoziare. Al momento la Coalizione Nazionale Siriana non ha preso posizione, ma si possono immaginare nel breve periodo, se non concrete e immediate decisioni, almeno orientamenti volti ad uscire da una situazione sempre più critica, che continua a provocare un numero crescente di civili uccisi nella guerra.

Per quanto concerne la presenza dell’Iran resta al momento ferma l’opposizione francese. La posizione italiana, espressa dal Ministro Bonino, è favorevole alla presenza dell’Iran alla Conferenza di pace “Ginevra 2”.

IL QUADRO DELLE FORZE IN CAMPO

L’esercito di Assad. È composto da circa 325 mila uomini, con una riserva considerevole di altri 300 mila. La sua composizione nei ruoli di comando, ufficiali e sottoufficiali, è prevalentemente alauita. La Guardia Repubblicana che difende Damasco è formata da soli alauiti (una divisione corazzata). La Marina ha circa 4 mila effettivi e l’Aeronautica 40 mila, con più di 20mila riservisti.

Sabbiha. Sono civili armati presenti prevalentemente nelle zone costiere: Latak, Baniyas, Turtus; sono alauiti, organizzati per bande che difendono gli interessi locali, leciti e non.

Pasdaran. Sono “guardiani della rivoluzione” di provenienza iraniana e controllano la milizia Basy. Sostengono Assad nelle forme più diverse: consiglieri, addestratori e milizie sul campo.

Hezbollah. È il “Partito di Dio”, formazione sciita con una sua milizia che ha un forte insediamento nel sud del Libano. Hasan Nasrallah sostiene il regime di Assad e si scontra con le altre forze libanesi che in passato hanno contrastato l’influenza dei siriani in Libano.

L’Esercito siriano libero. Ha una forte presenza della Fratellanza musulmana, con volontari provenienti dalla Libia. Al-Nusra, il raggruppamento guidato da al-Gulani, è il gruppo jadista più forte. Ci sono poi i gruppi salafiti di abu Abdullh.

Peshmerga. Sono curdi che operano nel Kurdistan iracheno ed appoggiano le minoranza curde in Siria. Una componente importante è il Partito dell’Unione Democratica (PJD), considerato dalla Turchia, dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea una forza terroristica per i suoi legami con il PKK (il Partito Curdo dei Lavoratori il cui leader è Ocalan).

Vi sono inoltre altre componenti arrivate in Siria in questi mesi di guerra civile: una nebulosa di piccole fazioni armate.

POSSIBILI VALUTAZIONI

Il quadro che emerge è decisamente preoccupante. La situazione siriana non ha analogie con gli accadimenti precedenti, con i cambiamenti avvenuti in altri paesi, dalla Tunisia all’Egitto, fino al più recente sovvertimento che si è determinato in Libia. La Siria, per scelta del regime, ha soffocato subito le istanze democratiche e ha aperto il “confronto” sul terreno militare.

Tra le forze in appoggio agli oppositori del regime ci sono il Qatar, la Turchia e l’Arabia Saudita, che dall’inizio sono diventati parte attiva nel conflitto, allargando via via il fronte dei paesi coinvolti nel cuore del Medio-Oriente, dove altre questioni restano aperte (dalla situazione in Libano al conflitto israelo-palestinese).

La Siria non è isolata come la Libia, e l’attuale conflitto può estendersi perché porta con sé nodi non risolti e le diverse strategie di paesi che si scontrano per riaffermare il loro ruolo nell’area del “grande oriente”. La Turchia, paese che vuole entrare in Europa ed è nella Nato, ha l’ambizione di estendere la sua influenza nella regione. L’Iran oltre ad avere il nemico esterno da contrastare – Israele, “l’Occidente” – si muove nel conflitto interno all’Islam per affermare una supremazia sciita. La Francia manifesta una sua permanente vocazione interventista – Costa D’Avorio, Libia, Mali – seppure con modalità e finalità diverse, trovando nella Gran Bretagna un alleato prezioso.

Stati Uniti e Russia stanno orientando – cosa che in parte sta già avvenendo – le scelte possibili per disinnescare il conflitto siriano.

L’Europa e con essa l’Italia dovrebbero sostenere le azioni volte ad una soluzione negoziale e stemperare le velleità e il protagonismo dei singoli Stati.

Israele si trova ad affrontare una situazione nuova e imprevedibile: un regime che cade può aprire la strada ad un maggior pericolo per la sua sicurezza. I palestinesi sono spiazzati e stanno perdendo l’attenzione della comunità internazionale.

La polarizzazione in atto tra arabi, sciiti e sunniti e tra arabi e turchi così come tra turchi e iraniani, non promette niente di buono.

La Siria è parte integrante del mondo arabo: la rottura con la Turchia è anche dovuta ad una diversa visione e ad un differente modo di interpretare l'appartenenza all'arabismo e a quel tessuto storico, politico e culturale. Non si deve dimenticare che la Turchia – per quanto governata da un partito d'ispirazione islamica – è stata fondata da Kemal Atatürk sulla base di una netta separazione tra Stato e Chiesa. Gli scontri di piazza di questi giorni segnalano la ripresa d'iniziativa delle forze laiche di opposizione nei confronti del governo di Erdoğan: è il segno di un contrarietà che si estende contro i processi di islamizzazione della società e dello Stato. Non si governa, insomma, nel nome di Dio, diversamente da quanto accade in altri paesi d'impronta sunnita e waabista.

Insomma: la crisi del regime di Assad può volgere in diverse direzioni ed è una partita che la comunità internazionale non può perdere. Si tratta, forse, della prova più ardua e impegnativa di questo lungo inizio di secolo.